

L'ANALISI**Adriana
Cerretelli**

Il sentiero stretto per ripartire

Se alcune indiscrezioni della vigilia fossero confermate, si potrebbe anche cominciare a sognare la svolta imminente, la resurrezione prossima ventura di un'Europa catatonica ai limiti di un'abulia da suicidio collettivo. Invece la cautela è d'obbligo. Che è poi la stessa manifestata con un laconico «Vedremo» dal ministro dell'Economia Piercarlo Padoan all'arrivo all'europarlamento.

Del resto, dopo tante attese suscitate, quando in dicembre è arrivato il piano Juncker ha provveduto da solo a spegnerle in un battibaleno. Certo, con quei 315 miliardi ha sventolato un numero roboante o quasi (visto che sarebbe comunque da dividere per 28 paesi e su 3 anni). Purtroppo si è subito scoperto che quella cifra ci sarà soltanto se si riuscirà di nuovo a fare la moltiplicazione dei pani e dei pesci: partendo da 5 miliardi cash della Bei e da 16 di garanzie del bilancio Ue per trasformare ciascuno di quegli euro in 15 euro di investimenti privati. Ipotesi che, in questi tempi in cui la liquidità abbonda in Europa ma pochi la impiegano, appare più che eccessivamente ottimista.

Flessibilità delle regole attraverso una serie di chiarimenti sulla sua concreta applicazione: l'altra promessa di Bruxelles. Sarà mantenuta? «Lo spazio interpretativo si limiterà a stabilire un codice che non rappresenti una sconfitta per la Germania e le sue ansie di rigore ma non possa nemmeno essere scambiata per

un trionfo della Grecia di Alexis Tsipras, che ne vuole a tutti i costi un allentamento in nome della crescita e della sostenibilità futura del suo debito» affermava ieri un addetto al dossier. Senza dimenticare che «il testo dovrà anche servire a togliere le castagne dal fuoco degli esami di riparazione che le leggi di stabilità di Italia e Francia dovranno sostenere in marzo».

Se questi sono i paletti, per ora di sicuro c'è soltanto una cosa: i contributi di capitale che gli Stati membri decidessero di versare per arricchire il nuovo Fondo europeo degli investimenti non verranno conteggiati nella valutazione delle finanze pubbliche. Ricordando però che il vertice Ue di dicembre, per espressa insistenza di Angela Merkel, ha precisato che la valutazione dovrà essere «necessariamente in linea con la flessibilità che c'è nelle regole esistenti».

Oggi si scoprirà se il mancato conteggio si spingerà o no fino allo scorporo di quegli investimenti al Fondo e di quelli che servissero a cofinanziare i progetti concreti o a cofinanziare quelli targati Fondi strutturali Ue. Se potrà essere attivata, in caso di seria recessione, la clausola sugli investimenti produttivi per i paesi con deficit inferiori al 3%, sempre naturalmente per lo spazio che intercorre tra il tetto massimo consentito e il disavanzo effettivo. Si scoprirà, in breve, se la lunga battaglia dell'Italia nel semestre avrà o no sortito i risultati sperati.

Sembra probabile la creazione di un legame tra riforme strutturali significative e verificabili e uno sconto sull'impegno di risanamento dei conti (oggi 0,5% annuo) senza per questo incorrere (forse) in procedure automatiche per squilibri macro-economici eccessivi.

Comunque la si guardi e salvo sorprese la coperta della flessibilità si annuncia piuttosto corta: una leva per indurre i paesi riluttanti a comportamenti virtuosi più che un vero incentivo alla crescita economica. Se queste appaiono le intenzioni di Bruxelles, Berlino e alleati nordici, non è detto però che la realtà delle cose e della politica si conformi ai loro desideri.

Una vittoria di Syriza ad Atene il 25 gennaio potrebbe avere ricadute ben oltre i confini della Grecia. Un effetto domino in un'Europa dove prosperano i partiti nazionalisti, populistici, anti-austerità e anti-euro potrebbe dimostrarsi fin troppo naturale. Per questo sarebbe bene per tutti non eccedere nel tirare la corda. L'elasticità della costruzione europea non è infinita. E già lo si vede fin troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA